

La repubblica 2 Agosto 2000ù

Pecorelli, un delitti irrisolto

“Nessuna prova su Andreotti”

ROMA- «Il delitto Pecorelli resta ancora avvolto da una fitta nebbia di mistero». Dopo 22 anni e un processo che, tra indagini preliminari e udienze di primo grado, ne è durato altri sette. Nonostante la buona volontà e la mancanza di «pregiudizi politici», i pubblici ministeri di Perugia Fausto Cardella e Alessandro Cannevale non sono riusciti a «provare» la colpevolezza di sei imputati, quattro mandanti e due assassini materiali. «Per non aver commesso il fatto», il 20 settembre dell'anno scorso, erano stati assolti a Perugia Giulio Andreotti e Claudio Vitalone, accusati di essere gli ispiratori "politici" dell'assassinio di Mino Pecorelli. Con loro si era chiusa la partita anche per Gaetano Badamenti e Pippo Calò, i due mandanti di Cosa nostra. E anche per i due killer, il mafioso palermitano Michelangelo La Barbera, e il romano della Banda della Magliana Massimo Carminati. Dopo undici mesi, i giudici della Corte di assise di Perugia rendono pubblico il perché di quell'assoluzione, che è stata la prima nei due processi contro l'uomo che per sette volte è stato presidente del consiglio, ma poi è finito sul banco degli imputati per reati gravissimi: associazione mafiosa a Palermo e la commissione di un omicidio a Perugia. In 508 pagine, adesso sono raccolte le luce e le ombre di un'indagine complessa e di un dibattito difficile.

La linea dell'accusa esce perdente, ma non sconfitta. I giudici - l'estensore materiale Nicola Rotunno e il presidente della Corte Giancarlo Orzella - riconoscono che c'erano ragioni più che sufficienti per iniziare e proseguire l'azione penale. Danno atto ai pm di aver svolto un notevole lavoro, scevro da intenti di «persecuzione politica». Un lavoro reso difficile dai tanti anni trascorsi dall'omicidio del direttore di Op. Attribuiscono alle dichiarazioni dei pentiti - a cominciare da Tommaso Buscetta per finire anche al contestatissimo (a Palermo) Baldassare Di Maggio - una patente di attendibilità. Ma sono costretti ad ammettere che, in un quadro indiziario pieno di sfaccettature, alla fine sono mancate le prove «certe ed univoche» per dire che sì, Andreotti e Vitalone, Badamenti e Calò, La Barbera e Carminati, erano colpevoli.

Cos'è mancato per quadrare il cerchio? I giudici lo dicono con chiarezza. «Non ci sono le prove» che Cosa nostra volesse effettivamente quel delitto, né che Andreotti avesse chiesto quel favore alla mafia. Mancano le pezze d'appoggio di un legame tra l'ex leader democristiano e la Banda della Magliana. E se queste prove ci sono per Vitalone, al punto da essere definite «schizzi di fango» dai giudici, tuttavia esse non bastano per dire che il magistrato ed ex ministro del Commercio con l'estero era stato il tramite dell'omicidio Pecorelli.

Tuttavia, la lettura delle motivazioni della sentenza riserva dei «premi di consolazione» per i due pm che, il 30 aprile del'99, avevano chiesto l'ergastolo per tutti gli imputati. E che molto probabilmente presenteranno appello (tranne Cardella divenuto, nei frattempo, capo della procura di Tortona). C'è, innanzitutto, il riconoscimento di un puntuale lavoro di indagine, che non configura il «processo politico», né tantomeno la «persecuzione». C'è la riprova dell'attendibilità dei pentiti, sia quelli di mafia - oltre a Buscetta, Francesco Marino Mannoia, Gaspare Mutolo, Pino Marchese - che quelli della banda della Magliana. Perfino le dichiarazioni di Fabiola Moretti, su cui è tuttora in corso un'indagine per falsa testimonianza, vengono in qualche modo riabilitate dunque, non ci fu alcun «complotto» anche perché, «sarebbe stato ordito sicuramente meglio». troppo, quando Buscetta parla di

quanto gli fu raccontato da Badalamenti e da Stefano Bontade, riferisce cose su cui non sono stati forniti riscontri. E quindi dichiarazioni sono “inattendibili”.

In compenso, per i giudici di Perugia, sono provati i rapporti tra Andreotti e i cugini mafiosi Ignazio e Nino Salvo, i famosi esattori di Salemi, con cui invece l’esponente dc ha sempre negato di averere avuto contatti. Ed è dimostrato anche il regalo di un vassoio d’argento per il matrimonio di Angela Salvo con Gaetano Sangiorgio, anche quello accuratamente negato da Andreotti. Rimane oscuro ed ambiguo, invece, il capitolo dei rapporti tra i gangster della banda della Magliana e gli uomini di Cosa nostra. E lì, purtroppo, il processo si è incagliato.

Liana Milella

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS